



Clara Bounous

DONNE RESISTENTI

Lezione 4

La voce delle donne pinerolesì nella guerra di Liberazione



La Resistenza italiana

La Resistenza italiana è stata da un lato una guerra di liberazione fra italiani di diverse estrazioni politiche e sociali, uniti nell'intento di opporsi al governo della Repubblica Sociale Italiana e dall'altra all'occupazione degli occupanti nazisti. Il movimento partigiano italiano, prima raggruppato in bande autonome, confluisce nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN).

Le Brigate fanno riferimento al Partito Comunista, al Partito d'Azione, alla Democrazia Cristiana e al mondo cattolico. Dopo l'8 settembre la Resistenza è un movimento spontaneo popolare insieme agli ex soldati che hanno disertato. Nelle Valli Valdesi i partigiani arroccati sulle montagne contrastano nella loro specificità il nemico fino ad avere, seppur per un

breve periodo, un controllo sul territorio. A loro si aggiungono le numerose staffette e le collaboratrici civili.

La Val Pellice

Nella Val Pellice già alla fine degli anni '30 si forma a Torre un gruppo di giovani antifascisti, stimolati da alcuni intellettuali tra cui Jacopo Lombardini, istitutore al Convitto Valdese, il quale si sposta da una banda all'altra e nel retrobottega del "Caffè d'Italia", luogo di ritrovo e centro di raccolta e smistamento dei partigiani.

La popolazione aiuta in vari modi i partigiani: il Cotonificio Mazzonis oltre a fornire viveri, stoffe, mette anche a disposizione i mezzi della ditta; l'Ospedale Valdese di Torre oltre a soccorrere i feriti è un luogo di riunioni e centro di raccolta e smistamento di viveri; anche il Rifugio Carlo Alberto di San Giovanni e l'Ospedale Mauriziano danno il loro contributo.

Dopo l'8 settembre l'organizzazione partigiana ha come epicentro Torre Pellice e San Giovanni; si formano quindi i primi gruppi di GL in varie località delle Valli. Nella zona confinante di Bagnolo e Barge/Montoso, si costituisce un gruppo comunista di garibaldini, la "Brigata Garibaldi Carlo Pisacane"¹, poi in pianura si organizzano le squadre di sabotatori che insieme alla squadra della Val Germanasca compiono azioni di sabotaggio alla ferrovia Torino-Pinerolo, Torino-Villafranca, e alla RIV di Pinerolo.

L'accoglienza di Rorà

Durante il periodo della Resistenza il Comune di Rorà, che conta circa 200 abitanti, ospita un gruppo di famiglie della comunità ebraica di Torino, una ventina di persone, che a causa dei continui bombardamenti e delle leggi razziali, sono state costrette ad emigrare in Val Pellice, già meta delle loro vacanze. Nel vallone di Rorà è possibile vivere con documenti falsi.

Nella trattoria della signora Linda Tourn si ascolta Radio Londra e si incontra Silvio Rivoir, un impiegato comunale di Torre Pellice, che fornisce documenti falsi a tutti i perseguitati razziali.

Alcuni membri di queste famiglie, in particolare le sorelle Vera e Franca Debenedetti, nel dopoguerra si sono attivate perché il Governo desse un riconoscimento alla solidarietà della popolazione di Rorà nei confronti degli ebrei, sicché l'8 novembre 2004 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha conferito al Comune la medaglia di bronzo al V.M.

Le Valli Chisone e Germanasca

Anche nelle Valli Chisone e Germanasca si formano vari gruppi resistenti: militari sbandati, contadini, studenti e operai, molti sono privi di una preparazione militare. Costretti al freddo e alla fame cercano rifugio nei piccoli villaggi sparsi sulle montagne.

Il primo gruppo, che diventerà trainante, prende avvio a Sestriere in casa del parroco Trombotto e riunisce per lo più dei reduci dai Balcani, montanari e maestri di sci, sotto la guida di Maggiorino Marcellin, un maestro di sci, ex sottufficiale degli Alpini.

Si formano via via alcuni gruppi a Roreto, Meano, Pomaretto, Inverso Pinasca, Villar Perosa, nel vallone del Gran Dubbione, confinante con le Valli Sangone e Susa. Successivamente si crea la "Brigata Autonoma Val Chisone" con due Battaglioni al comando dell'ex tenente Ettore Serafino. Anche il vallone di Pramollo è un luogo particolarmente idoneo per gli spostamenti dei partigiani e mette in comunicazione la Val d'Angrogn con la Val Chisone e

¹ Carlo Pisacane è stato un rivoluzionario e patriota italiano di ideologia socialista.

la Val Germanasca. Si insedia in loco un gruppo della Divisione GL Val Pellice, con a capo Giovanni Costantino. Nel gennaio del 1944 anche la VAL Germanasca diviene una zona occupata dalle Brigate GL.

La Società Talco e Grafite è molto solidale, sia fornendo viveri allo spaccio del Malanaggio, sia lasciando che le miniere possano servire come rifugio per i partigiani e per la popolazione durante i frequenti bombardamenti e i posti di blocco tedeschi. Lo stesso sostegno viene dato dalle industrie locali (RIV, Setificio Gütermann, Cotonifici Vallesusa e Widemann) per evitare i massacri e l'uccisione dei civili.

LA RESISTENZA AL FEMMINILE

Dopo la liberazione per alcuni decenni, a livello storico e istituzionale, non è stato riconosciuto in modo adeguato l'importante contributo delle donne durante la Resistenza, che è stata generalmente raccontata al maschile. Le donne che in vari modi hanno partecipato attivamente alla lotta partigiana, nel dopoguerra sono state inizialmente quasi dimenticate e sono ritornate a rivestire il ruolo di madri, di mogli e di figlie nel loro "focolare domestico", e riproduttrici della razza italiana.

Le donne in guerra

Durante la guerra le donne devono inoltre affrontare un periodo difficile perché spesso i figli e i mariti sono al fronte, e a casa si vive sotto i bombardamenti. Sostituiscono gli uomini nell'agricoltura e nell'industria, soprattutto nel settore tessile, e sono anche presenti negli impieghi pubblici. Dopo l'8 settembre molte capiscono però che è necessario cambiare abitudini e prendere delle decisioni coraggiose per poter sopravvivere. Alcune rispondono all'appello della Repubblica di Salò come ausiliarie nell'esercito, ma molte da nord a sud dell'Italia decidono di partecipare alla lotta di Liberazione guardando al futuro e diventando così protagoniste della storia a fianco degli uomini. Pur essendo, come i partigiani, diverse per ceti sociali, fedi politiche o religiose, il loro obiettivo è sempre lo stesso: sconfiggere il nazifascismo nel pubblico e nel privato.

La scelta per talune spesso si affianca o continua l'attività del fratello, del marito, del padre o del fidanzato. Per altre è una scelta autonoma o determinata da un fatto particolare. Non c'è attività, lotta, organizzazione, evento, a cui non partecipano tenendo insieme la rete sotterranea della guerra partigiana. Parecchie sono arrestate e condannate, alcune uccise, altre sono deportate nei campi di concentramento.

I numerosi incarichi

Con il procedere della guerra ogni distaccamento partigiano si dota di una propria squadra di staffette, specializzate a muoversi tra i centri abitati e i Comandi delle unità partigiane.

Quanto ai ruoli ricoperti dalle donne, il più comune è quello delle staffette che hanno principalmente il compito di facilitare gli indispensabili collegamenti tra le varie Brigate, tra le formazioni, tra i partigiani e le loro famiglie.

Nelle nostre valli molte lavorano presso le industrie locali. La maggioranza non è armata e per questo i loro movimenti sono molto pericolosi. Molte sono diciottenni/ventenni, trasportano cibo, a volte anche armi e munizioni, medicine, riviste, materiali di propaganda clandestina antinazista, pianificano sabotaggi, organizzano manifestazioni di protesta, scioperi nelle fabbriche e nei posti di lavoro per avere salari più equi, raccolgono fondi per avere maggiori possibilità di assistenza ai figli mediante congedi retribuiti di maternità e

l'esonero dai turni notturni, vanno in esplorazione per individuare i luoghi e la consistenza delle formazioni nemiche, cercano di effettuare i collegamenti fra le bande dopo i rastrellamenti e attraversano con gravi rischi i posti di blocco.

Si spostano spesso sotto il fuoco nemico lungo i versanti montuosi, attraversando fiumi e torrenti, con il vento, sotto la pioggia o la neve, pigiate dentro i vagoni dei carri o sui treni. Cercano inoltre di proteggere i partigiani nascondendoli e curandoli se necessario, organizzano anche i funerali dei partigiani. Quando sono fermate dai tedeschi riescono ad evitare di essere perquisite trovando sempre una risposta efficace alle loro domande.

All'interno della propria Brigata le staffette hanno spesso anche il ruolo di infermiere, tengono infatti i contatti con il medico e il farmacista nella cura dei pidocchi e delle ferite procurate in battaglia. Si spostano in bicicletta, a piedi, talvolta in corriera e in camion, sui treni, con qualsiasi tempo, tra i bombardamenti e i mitragliamenti, rischiando di cadere ogni volta nelle mani dei nazifascisti.

Per passare inosservate si vestono comunemente, ma hanno una borsa con doppio fondo, per nascondere avvisi o altro. Poi ci sono, anche se meno numerose, le combattenti a fianco dei partigiani e alcune vengono scelte come capisquadra con il compito di dirigere l'intera Brigata.

Occorre precisare che una staffetta è stata riconosciuta partigiana solo se ha fatto parte di una formazione per tre mesi o ha partecipato a tre sabotaggi o azioni belliche.

Bisogna infine ricordare le "madrine di guerra" che si occupano dei partigiani lontani, svolgendo un servizio di collegamento con le loro famiglie attraverso lettere e biglietti.

LA VOCE DELLE DONNE

In Val Pellice Anna Marullo, come si è detto, oltre a organizzare i gruppi femminili locali è una delle prime a portare da Torre a Torino i materiali clandestini della Tipografia Alpina depositati a casa sua. Accanto a lei collaborano molte sue compagne nella ciclostilatura e distribuzione del materiale di propaganda e dei numeri del Pioniere. A Torre ci sono altri importanti punti di riferimento: il negozio di Rosina Toja, luogo di incontro di molte staffette, la casa di Jacqueline Rollier che ospita spesso esponenti del Partito d'Azione e quella di Rita Rollier, che a causa della sua collaborazione con i partigiani subisce delle perquisizioni e devastazioni.

Anche nelle Valli Chisone-Germanasca e nel territorio di Pinerolo operano parecchie staffette e collaboratrici che svolgono per la maggior parte compiti di collegamento tra le bande. A Cumiana le contesse Giuseppina e Cristina Provana di Collegno mettono inoltre a disposizione il loro castello dove si riuniscono spesso i comandanti della IV Zona Piemonte, tra cui i comandanti Serafino e Marcellin della Val Chisone.

Non dobbiamo infine dimenticare tutte le donne, le ragazze, le mamme, le sorelle che, pur non essendo delle staffette, hanno dato in varie occasioni un prezioso supporto alla lotta partigiana, rischiando una delazione, o comunque di essere controllate e spesso perquisite. Il loro contributo è stato spesso messo in ombra o non sempre riconosciuto.

Rivolgiamo anche un pensiero alle numerose civili che sono state uccise durante i vari combattimenti o nelle rappresaglie, che necessiterebbero di una minuziosa ricerca a parte.

Citiamo per tutte Alda Rostagno caduta il 24 ottobre 1944 a pochi passi dalla sua casa in località Sagne di Perrero con una raffica di mitra sparata da una pattuglia tedesca che risale la valle.

Sentiamo ora le voci eloquenti di alcune fra le tante.

Maria Airaudò

Di Villar Bagnolo, è entrata a far parte della “105ª Brigata Garibaldi” e durante la guerra è stata ferita gravemente ai polmoni. Nel dopoguerra ha testimoniato nelle scuole e ha curato numerose pubblicazioni sulla Resistenza.

Il 30 dicembre 1943, a San Rocco di Villar Bagnolo, dove abita, vicino a una chiesetta hanno preso 13 persone, suoi vicini di casa. Hanno bruciato le case, hanno rubato tutto quello che potevano rubare. Questo fatto atroce l’ha spinto a diventare una partigiana. Ecco alcune riflessioni molto attuali *che mi ha riferito 2023*: “La guerra è la cosa più brutta che può fare l’umanità da tutti i livelli, dall’istruzione alle pubbliche istituzioni, tutti dovremo combattere contro la guerra. La guerra serve solo a fare soldi a chi ha le armi. L’umanità deve vivere e convivere in pace e serenità perché la cosa più bella è vivere a vicenda, aiutarsi in tutti i modi. I fascisti erano italiani come noi, ma basta la guerra, non importa se tu sei fascista, comunista o socialista, cerca di vivere e convivere, ma non con le armi. Le armi ammazzano, distruggono e sono i poveri a pagare. Basta con la guerra, basta mandarci a casa persone rovinate per tutta la vita moralmente e fisicamente, quando le pallottole fischiano alle orecchie è brutto. Vorrei dimenticare, ma non si può...”

Eldina Bellion

Di Torre Pellice, durante la Resistenza si è occupata in particolare dei collegamenti con i gruppi di

Torino, recapitando i messaggi del Partito d’Azione.

Ecco una sua testimonianza effettuata alla Scuola di Luserna fraz. San Giovanni nel 2007. “A 17 anni non mi rendevo conto dei pericoli che correvo. A quell’età non si ha paura, si fanno le cose perché si è convinti. Ero convinta che la libertà deve essere per tutti, ero certa di quello che facevo, non pensavo certo al rischio. L’essere donna non ci ha mai sminuito, siamo sempre stati uniti nella lotta. Non ci siamo mai sentite di serie B. Per noi i nostri compiti erano normali, fare la staffetta era una cosa normale, giusta e da fare. Molti adesso mi dicono che ero incosciente, può essere incoscienza ma anche una fede, una fiducia in quello che fai. Io sono molto contenta di averla fatta. A pensarci è stato solo un anno e mezzo, ma intenso e molto formativo”.

Ed ora alcuni pensieri da me raccolti nel 2023.

“La vita era molto semplice non c’erano cose particolari. Ricordo però la serietà delle cose che si facevano. Ero giovane, ho dei ricordi belli, tutti un po’ tristi. La mia gioventù è stata un po’ movimentata, ma sono contenta di averla vissuta.

Lavoravo in un ufficio a Torino, andavo e venivo, c’era ancora il treno, avevo i contatti coi partigiani, qualcuno mi aspettava alla stazione di Torino e Torre, ma non sapevo chi veniva a prendere i messaggi che portavo. Non mi rendevo conto dei pericoli che correvo, a quell’età non avevo paura di essere arrestata.

Il ricordo più bello è la gioia delle mamme quando io portavo, sia pure velocemente, un bigliettino, un ricordo dei figli partigiani, che magari era da un po’ che non avevano notizie, non sapevano se erano vivi o morti, e allora sono stata paragonata a un angelo. Vedevano arrivare una “cretinetta” da quattro soldi che dice: “Lei è la mamma di...”. Sono contenta di aver potuto fare quello che ho fatto, anche se era poca roba”.

Jenny Cardon

Nata a Torre Pellice, ha lavorato in una fabbrica del settore dolciario. Nel periodo della Resistenza ha svolto spesso delicate operazioni di collegamento tra i reparti. È stata anche arrestata e poi rilasciata. Durante l'ultimo combattimento ha dovuto consegnare un messaggio ai partigiani dell'Alta Valle al posto del partigiano Giovanni Rivoir, perché si riteneva che una donna sollevasse meno sospetti. Purtroppo nei pressi di *Rio Cros*, è stata fermata da una colonna di nazifascisti che scendevano da Bobbio Pellice e che l'hanno costretta a porsi in mezzo a loro come scudo umano, dopo averle fatto indossare un visibile maglione a righe colorate. Quando è iniziato lo scontro è stata barbaramente trucidata. È il 26 aprile 1945, pochissimi giorni prima della liberazione.

Il Comune di Torre le ha intitolato una via e una decorazione alla memoria.

Michi Cesan

Di Torre Pellice, appena quattordicenne è diventata una staffetta che trasportava i messaggi in codice giunti da Brindisi e nascosti nei libri o nel manubrio della bicicletta. A meno di cento metri da casa sua vi era il posto di blocco fascista di Santa Margherita che sovente attraversava con i messaggi giunti dall'Italia del sud o da Londra. In casa sua c'era sempre un andirivieni di partigiani e fiancheggiatori, con il cuore colmo di speranza per un domani migliore. Quando i messaggi contenevano le parole "libero e aperto", Michi sapeva che il prossimo lancio (viveri, soldi) era imminente, il che significava che le donne del paese avrebbero potuto usare il tessuto dei paracadute per farsi dei vestiti: era di una stoffa verde brillante, gialla e rossa, di una meravigliosa vivacità che contrastava con il grigiore e i razionamenti imposti. Come chiunque altro. Non raccontò mai a nessuno quelle attività, nemmeno alle sue più care amiche di scuola. Soltanto dopo la fine della guerra scoprì che molte avevano fatto la stessa cosa. All'epoca non aveva paura, era cresciuta circondata dalle pistole.

Reinette Rostan

Nata a Torre Pellice è la figlia dei proprietari del locale "Caffè d'Italia". Qui i giovani hanno solitamente un punto di riferimento e per non generare sospetti pongono sul banco del caffè un fiore staccato da un cespuglio nelle vicinanze, dicendo la parola d'ordine: "La rosa è rossa".

I candidati vengono dapprima posti sotto esame nella cucina del locale e poi Regina (Reinette), li mette in contatto con Gustavo Malan e quindi partono per la montagna.

Ecco un racconto tratto da un'intervista del 1983 nella Scuola Elementare di Angrogna. *"Noi staffette andavamo a ritirare le copie del "Pioniere", con le nostre bici e i nostri cestini. Ci è sempre andata bene, non ci hanno mai prese. Non avevo armi addosso. Giravo di giorno, e se c'era bisogno anche di notte. Di notte però era pericoloso, c'era il coprifuoco.*

I giovani dovrebbero essere più riconoscenti per quello che abbiamo fatto. Adesso c'è molta libertà nel nostro paese, e tutti se ne approfittano. Al tempo del fascio se uno non la pensava come tutti gli altri non tirava avanti... adesso invece, tutte quelle brutte cose che succedono, il terrorismo, la mafia, la camorra".

Domenica Saracco

Nata a Torino, è stata un'insegnante elementare. Nei primi mesi del 1944, essendo stata impressionata dai rastrellamenti di Prarostino, ha deciso di diventare militante nella squadra di Erminio Comba, dislocata nella zona di San Secondo, Prarostino e Porte².

Ecco alcuni suoi ricordi tratti da un memoriale di Giulio Giordano.

“Dopo la liberazione arrivarono presto le delusioni: l'impossibilità per molti di noi data la giovane età, di partecipare alle elezioni. I fascisti riciclati votarono ed erano presenti nelle varie liste sia a destra che a sinistra. Questo per quanto mi riguarda fu il primo amaro risveglio dall'euforia della nostra vittoria e dalla speranza in un'Italia diversa. La mazzata più tremenda fu l'amnistia per i fascisti. In nome della pacificazione è stato cancellato tutto, anche le azioni più atroci delle Brigate Nere furono annacquate e dopo pochi anni se non mesi perdonate. Ai fascisti riciclati, non sembrò vero di iniziare una campagna di calunnie nei confronti dei partigiani, dapprima in sordina poi via via in crescendo; dal 1950 fummo considerati, quando erano gentili, ladri di galline e ci vollero anni per ritornare ad essere semplicemente partigiani”.

Editta Costantino

Nata a Prarostino ha lavorato nel Cotonificio Widemann di San Germano Chisone. Il fratello Renato era un partigiano e le vicende famigliari l'hanno introdotta nelle vicende della Resistenza. Ecco un episodio da lei raccontato nel 1995. *“Vicino a casa mia c'era un nascondiglio dei partigiani, era una casa di fronte alla mia, dove i partigiani avevano fatto una fossa coperta da frasche. Quella casa era già stata bruciata dai tedeschi tempo prima, ma per fortuna non hanno mai preso nessuno. Un giorno, oh, ma ce ne sarebbero di cose da raccontare, ci è giunto l'ordine di evadere da San Bartolomeo, così siamo scappati tutti, ma avevamo paura che i tedeschi, vedendo che era tutto vuoto, dessero fuoco alle case. San Bartolomeo era un brutto posto, ogni due giorni un rastrellamento, non potevi mai stare tranquillo. Il segno di riconoscimento per noi staffette era un giornale sotto il braccio. Io avevo i capelli lunghi raccolti in due trecce, così nascondevo i bigliettini tra le trecce. Non ho mai voluto portare armi o altro, non ne avevo il coraggio”.*

Dora Long

Nata a Pinerolo, ha lavorato presso l'ufficio delle officine meccaniche Poccardi (poi Beloit), dove si riparavano i treni per i tedeschi. Durante la Resistenza spesso ha accompagnato di notte i giovani che volevano diventare partigiani e li ha aiutati in caso di pericolo.

Ecco un rischioso episodio da lei raccontato nel 2007.

“All'epoca della Resistenza ero fidanzata con un partigiano che operava con il suo gruppo a Prarostino, quando i nazisti mi fermavano al posto di blocco di Miradolo e mi chiedevano il lasciapassare, dicevo loro che andavo a comprare del burro o della frutta dai contadini. Aiutavo il gruppo partigiano portando loro delle comunicazioni, dei giornali ed altro. Mi ricordo che un giorno (io allora lavoravo come impiegata Beloit) c'era un camion tedesco pronto per [essere usato contro i partigiani], il mio fidanzato, Attilio Bosio, con Renato ed altri mi preparò una bomba al plastico, la portai giù da Prarostino a Pinerolo nascosta in una cesta, la tenni tutto il giorno nel cassetto della mia scrivania; avevo sparso un bel po' del mio profumo affinché non si sentisse l'odore del plastico. Alla sera, prima di andare a casa, la infilai sotto al coperchio del cofano del camion tedesco [appena riparato e pronto per essere consegnato ai tedeschi] che era rimasto socchiuso; esplose con qualche

²Erminio Comba è stato comandante di un distaccamento della “V Divisione GL Val Germanasca” che operava a Pralarossa-Roccapiatta e anche nella pianura pinerolese.

minuto di anticipo rispetto al tempo previsto; il mio fidanzato era a San Bartolomeo e di là, col fiato sospeso, poté assistere all'esplosione. L'indomani i tedeschi vennero a perquisire, anche con i cani, per fortuna non entrarono nel mio ufficio: quanta paura ebbi quel giorno, il rischio che avevo corso era stato enorme³".

Ottavia Fenoglio

Ottavia Fenoglio (*Lina*), nata a Villaretto di Bagnolo Piemonte, è l'ottava di otto figli. Oltre ad aiutare la mamma nel suo negozio, ha lavorato a Torino in una panetteria della sorella e dopo l'8 settembre ha deciso di diventare una staffetta partigiana. Ha operato nella zona di Bagnolo e dintorni, Torino e Asti. Ecco una sua testimonianza del 2014.

"Un giorno che ero andata ad Asti con un gruppo di staffette e partigiani, prima di arrivare in città, ci siamo fermati perché, in lontananza, vedevamo persone sospette. Allora ho detto: -Fermatevi qui, io vado avanti e se vedete che proseguo, venite avanti anche voi veloci-. Arrivata vicino ai soldati, mi sono messa a chiacchierare con uno di loro, l'ho distratto scoprendo un po' le ginocchia e facendo finta di grattarmi; gli ho raccontato che facevo la sarta e che andavo dalle amiche per preparare degli abiti da sposa. Così gli altri sono passati veloci dall'altra parte del blocco.

Due volte i tedeschi sono venuti a casa mia che era isolata; avevo paura che entrassero perché nella cantina era sepolta una cassetta di armi. La prima volta ho detto che avevo la mamma malata e uno dei soldati, pensando alla sua mamma, anche malata, mi ha dato per lei un pacco di caffè. La seconda volta, perché non perquisissero la casa, ho subito offerto loro un salame e un bottiglione di vino perché potessero rifocillarsi".

Frida Malan

Nata a Catania ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza viaggiando per l'Italia al seguito della sua famiglia, essendo il padre un pastore valdese. Dopo l'8 settembre 1943 ha aderito al Partito d'Azione, prima come staffetta e poi come partigiana combattente nella "V Divisione Alpina della Val Pellice". Ha vissuto da clandestina a Torino avendo i fratelli partigiani: Gustavo era il direttore del giornale "Il Pioniere" e Roberto era il comandante della sua Divisione. Con le sue amiche si spostava tra le fabbriche per portare a piedi o in bicicletta dei volantini che nascondeva nei cestini sotto la verdura, e accompagnava le operaie a casa spiegando loro le attività del GDD stimolando la loro adesione all'associazione. Si è anche impegnata ad aiutare gli ebrei che fuggivano dalle città verso le montagne, incentivando la loro ospitalità presso gli abitanti di Rorà e nella primavera 1944 viene inviata alcune volte al campo di Fossoli per assistere clandestinamente gli internati, tra cui il predicatore protestante Jacopo Lombardini.

Marcella Gay

Nata a Pinerolo, durante la guerra è stata insegnante al Liceo Porporato pinerolese e al Collegio valdese di Torre Pellice. Dopo l'8 settembre 1943 ha aderito al Partito d'Azione, prima come staffetta portando spesso documenti a Anna Marullo o al "Caffè d'Italia" di Torre Pellice, e poi come partigiana combattente nella "V Divisione Alpina della Val Pellice", ha anche organizzato il movimento femminile del Partito d'Azione e collaborato

³ Anche il tetto di tegole della fabbrica subì dei danni. Quando pochi mesi dopo, finita la guerra, Dora andò in direzione per licenziarsi perché stava per sposarsi, il direttore le disse: "E per le tegole, come la mettiamo?", evidentemente si era sparsa la voce che era stata lei a fare l'attentato.

con i Gruppi di Difesa della Donna.

Ecco ancora alcune significative riflessioni del 2005.

“Noi donne non ci siamo mai sentite messe in secondo piano, caso mai ci sentivamo privilegiate perché potevamo muoverci, non eravamo considerate come i maschietti che dovevano sempre o nascondersi o scappare per le montagne. Noi potevamo circolare. Io giravo con il lasciapassare tedesco sotto un braccio e con quello dei partigiani sotto l'altro. Per me era normalissimo...

Io portavo i documenti, le cose che mi dava Ettore Serafino. Andavo su e giù da Pinerolo in bicicletta e dovevo passare cinque posti di blocco! A Pinerolo il giorno della liberazione sono uscita per la strada, mi sono precipitata fuori, tutti erano in giro per la strada con la bandiera. Arrivando in piazza Fontana c'era un fascista che si era arroccato sopra i portici laggiù di fronte, e che ci stava sparando addosso; rivedo ancora adesso ogni volta che passo in piazza Fontana o vado al mercato, le scintilline che uscivano da dietro le persiane”.

Carmela Mayo

Carmela Mayo è nata a Gradisca d'Isonzo da una famiglia ebrea che nel 1915 si è trasferita a Torino. Dopo l'8 settembre 1943 ha preso parte alla lotta di Liberazione e subito dopo il matrimonio si è rifugiata con il marito Mario Levi a Rorà, dove operava un distaccamento partigiano della “105° Brigata Garibaldi Carlo Pisacane”.

Ecco una sua testimonianza tratta da un'intervista della Scuola Elementare di Luserna S.Giovanni nel 2005: *“Allora Mussolini, come Hitler, aveva deciso che gli ebrei dovessero essere tutti ammazzati. Perché? Perché magari avevano un'idea diversa della religione e della vita. Noi come ebrei crediamo in un Dio unico, in un Dio universale, un Dio per tutti quanti. Questa è una cosa particolare, ognuno può credere in quello che vuole. Quando poi però è cominciata la campagna razziale e vedevo i manifesti per le strade con su scritto “La piovra giudaica”, mi sono chiesta: “Come mai? Sono diventata una nemica? Passavo per la strada e quelle stesse con cui ero stata insieme si giravano dall'altra parte. Dobbiamo fare onore a Rorà perché nessuno ha parlato, nessuno ha fatto la spia. Scendevo dalla montagna con una borsa a doppio fondo, dove nascondevo informazioni e documenti da portare a Torino. A Torre Pellice c'era un camion che trasportava i tessuti della Mazzonis: salivo sul camion alle sei e mi facevano salire perché erano d'accordo. Un freddo, d'inverno! Passavamo il posto di blocco tedesco. Aprivo la mia borsa, ma nascondevo tutto nella fodera”.*

Franca Debenedetti

Nata a Torino, negli anni 1920 trascorreva l'estate a Torre Pellice con la sua famiglia, poi negli anni 1942-1943 a causa dei bombardamenti è sfollata a Torre. Insieme ad alcuni compagni andava tutti i giorni a Torino in treno per frequentare la 3^a media presso la scuola della comunità ebraica, poi la famiglia per maggior sicurezza si è trasferita a Rorà. Nei lunghi mesi del suo soggiorno ha collaborato con i partigiani arroccati sulle montagne nel trasporto dei messaggi clandestini da e per Torino. Ecco alcuni suoi pensieri significativi tratti da un'intervista alla Scuola Elementare di Luserna fraz. San Giovanni nel 2005.

“Ci sono stati momenti più sereni, più tranquilli. Ad esempio avevo fatto amicizia con una contadina che abitava di fronte a noi la quale aveva due pecore e ogni tanto mi accompagnava con le pecore nel prato dietro casa e io stavo là a guardare le pecore che pascolavano e la contadina ritornava a casa. Così facevo la pastorella. In cambio della

sorveglianza alle pecore, magari la signora, la contadina, regalava a mia mamma mezzo litro di latte che era il benvenuto, visto che c'era poco da mangiare. Mezzo litro di latte era una fortuna. Sono stati momenti sereni, non felici.

Dopo la liberazione la vita, seppure lentamente, ritornò alla normalità. Devo però dire che il trauma fu talmente grande che per anni, quattro o cinque dopo la guerra, dapprima tutte le notti, poi solo ogni tanto, mi svegliavo di soprassalto perché sognavo che c'era un cane lupo che mi correva dietro e mi azzannava. Era la paura che avevo avuto dentro di me per tanti anni che affiorava ogni notte. Non ero mai stata inseguita da un cane lupo, però lo sognavo ogni notte. Poco alla volta lo choc, il trauma, si esaurì. Vi assicuro però che la ripresa fu molto faticosa”.

Viola Lageard

Viola Lageard nata ad Inverso Pinasca, con l'adesione alla lotta partigiana ha assunto un ruolo rilevante nella Resistenza. Si è occupata dei contatti tra la Val Chisone e la Val Germanasca. Ha svolto incarichi piuttosto importanti e ampi con il compito di mantenere la corrispondenza fra la "Brigata Val Dora", il Comando della Val Chisone e il Comando Militare Regionale Piemontese (CMRP) che aveva sede a Torino. Per i suoi spostamenti aveva a disposizione un lasciapassare rilasciato dal Cotonificio Vallesusa di Perosa Argentina. Durante il conflitto bellico la "Trattoria dei fiori" dei suoi genitori è stato un importante punto di riferimento per gli incontri tra partigiani e comandanti. Ecco alcuni suoi ricordi del 1995.

“ Il 10 gennaio 1945 alle prime luci dell'alba sentii degli strani rumori provenire dalla strada: guardai fuori e vidi che dei militi delle Brigate Nere di Pinerolo avevano collocato due mitragliatrici ai lati della casa. Certamente a seguito di una delazione, pensavano di trovare partigiani o armi, e così perquisirono da capo a fondo la mia casa minacciando di incendiarla, come già era avvenuto nel 1924. Mio padre ebbe il tempo di fuggire e per fortuna anche questa volta riuscii a nascondere documenti e fotografie compromettenti in un ripostiglio, posto dietro casa, dove ero solita depositare la posta partigiana.

Le Brigate Nere, entrate nella mia camera, spostarono i mobili, sfogliarono i libri ad uno a uno alla ricerca di cose compromettenti, ordinandomi di non muovermi perché intendevano arrestarmi e portarmi a Pinerolo, alla Casa Littoria per un interrogatorio. Non trovarono nulla e fortunatamente si limitarono a sequestrare carne e tabacchi, che erano destinati ai partigiani. Frequentavano la trattoria di casa mia, in libera uscita, i repubblicani della Littorio del presidio di Dubbione. Per segnalare la loro presenza ai partigiani che venivano per portare o ritirare messaggi o viveri, stendevo sul ballatoio un lenzuolo bianco.

Una sera capitò che due repubblicani della Littorio, presenti in trattoria, vennero catturati dai partigiani e furono portati in un distaccamento in Val Germanasca in località Vallone di Maniglia. Detti giovani erano più volte venuti in trattoria ed erano conosciuti da me e da mia madre e, nel timore che venissero fucilati, mi recai ai Maurin di Pinasca dove si trovava Serafino comandante della Divisione, per esporre quanto era successo. Venne quindi dato ordine a Gino Rostan di recarsi presso lo stabilimento Talco e Grafite Val Chisone di San Sebastiano, collegato internamente con la miniera del Vallone di Maniglia, affinché venisse trasmesso l'ordine di non eseguire alcuna fucilazione. L'ordine arrivò appena in tempo poiché alcuni uomini si erano già allontanati con i prigionieri.

I due repubblicani Alcide Tanzi e Franz Peri, giovani della Brianza, fecero poi parte del distaccamento partigiano fino alla Liberazione. A guerra finita ricevemmo dalle loro madri lettere di ringraziamento. Erano state salvate due vite”.

Ida Chambon

Nata a Inverso Pinasca, è stata la titolare insieme al marito Lili Lageard della Trattoria dei Fiori di Fleccia, luogo di incontro e di appoggio dei partigiani, a cui faceva capo una formazione comandata da Gianni Gay. Questa famiglia per tutto il periodo della Resistenza ha ospitato i partigiani, ha dato loro da mangiare e da dormire, ha messo a disposizione dei comandanti alcune stanze per incontri decisivi riguardanti l'organizzazione tattica. Spesso la loro trattoria veniva perquisita con la minaccia di dare il fuoco se avessero trovato oggetti ed armi appartenenti ai partigiani. Non era facile, in termini di rischio, aprire ogni giorno, ogni sera, ogni notte, le porte ai ragazzi partigiani; tenersi in casa, cucinare per loro, cucire e lavare i loro panni frusti, con le truppe tedesche e dell'esercito dei fascisti di Salò accasermate sull'altra sponda del torrente. E ciò per mesi e mesi.

Alma Baral

È nata a Inverso Pinasca. Ha svolto un impiego presso lo spaccio della Gianna della Talco e Grafite Val Chisone. Il marito Ilario Coucourde così la ricorda in una sua testimonianza del 1995.

“Alma fu riconosciuta per le qualità umane, per la disponibilità, per l’abnegazione nei collegamenti con le formazioni partigiane che operavano in montagna; ha soccorso i feriti, ha trasportato ai partigiani i viveri e ha trasmesso le notizie, comprese quelle dei movimenti delle truppe naziste in preparazione dei vari rastrellamenti. In un altro momento, penso nel periodo di Natale 1944, in una particolare circostanza consigliò al comandante Ettore Serafino, di ritorno da un’ispezione alle formazioni partigiane dislocate nel territorio di Inverso Pinasca, di usare una scorciatoia per raggiungere il ponte che attraversa il Chisone tra Inverso Pinasca e Pinasca. Questo accorgimento evitò a Serafino di incontrarsi, sulla provinciale, con una formazione di repubblicani in giro di ispezione notturna a quelle borgate da dove lui proveniva”.

Laura Micol

Nata a Massello è stata un'impiegata della RIV di Pinerolo. Ha descritto nel suo *Diario* la triste vicenda legata alla morte del suo fidanzato, il partigiano Gino Genre, che per lei è stato il momento più drammatico della sua vita. Ecco alcuni dettagli dei suoi ricordi.

“Essendo dipendente RIV ero in possesso del lasciapassare tedesco e così potevo circolare liberamente. A Pinerolo c'erano tre negozi dove il Comitato di Liberazione depositava i suoi pacchi, il n. 1,2,3, pacchi contenti vestiti, armi, viveri, avvisi. Quando uscivo dall'ufficio, sapevo che dovevo passare una sera al n.1, la sera seguente al n.2, quindi al n.3. Di solito viaggiavo in tram e qualche volta in bicicletta. A Perosa depositavo i pacchi al “Numero 6”. Non ho mai saputo chi fossero i rappresentanti del Comitato di Liberazione e nemmeno questo “Numero 6”; li ho conosciuti solo dopo la liberazione⁴. Per me i partigiani erano una forza di liberazione, mentre invece i fascisti erano una forza di sopraffazione, non di liberazione, per tutto quello che hanno fatto: bruciato case, ucciso gente, ucciso partigiani, ucciso civili e questo non si può dimenticare, non si può mettere

⁴In un'altra intervista-video tratta da *Ti voglio raccontare*, video della Cooperativa La Carabattola, Torino, 1996, Laura afferma che il negozio n.1 era delle sorelle Gamba, il n.2 delle sorelle Ponso e il n. 3 della signora Reita. Il “Numero.6” era il partigiano Francesco Domenichini, un impiegato del Setificio Gütermann.

assieme al resto. I partigiani sono stati alle volte costretti a difendersi, ma era naturale, se impegnavano una battaglia, purtroppo i tedeschi facevano delle rappresaglie, non dico che fosse la colpa dei partigiani, ma i partigiani non potevano stare immobili, avevano le armi, dovevano fare un'azione di disturbo”.

Vera Long

Nata a San Germano Chisone, è stata insegnante nelle scuole elementari di vari luoghi delle Valli Valdesi tra cui Pramollo. È stata la prima donna eletta nel Concistoro della Chiesa valdese di Pinerolo e si è impegnata nel volontariato sociale: nel Gruppo delle visitatrici dei malati all'ospedale, nell'Unione femminile e nel Centro d'Ascolto con Marcella Gay.

Ecco la sua voce tratta da un'intervista del 2005⁵.

“Nel 1943 avevo 23 anni, e avevo già insegnato come maestra a Rorà, ma la guerra era lontana, a Pramollo la guerra l'abbiamo sentita, eccome, dopo l'8 settembre! Sono cresciuta negli anni del fascismo, ed ero fascista, avevo la croce al merito come “giovane italiana”. Mio padre era molto contrario, era socialista, ma noi eravamo cresciuti così, erano quelli i tempi.

Ci è voluto un certo periodo di tempo per capire la situazione. Per esempio, subito dopo i giorni dell'8 settembre, ho visto a Pinerolo uno vestito da repubblicano, e mi ha impressionato molto.

I giovani che erano scappati su in montagna erano inesperti: non avevano imparato a fare la guerra, e invece la guerra bisognava impararla! Lì a Pramollo si era fatta la banda, e volevano venire da me a scuola, perché non avevano fatto la quinta elementare!

A San Germano c'erano generalmente gli austriaci, che erano meno tremendi dei tedeschi, ma chi spaventava erano le camicie nere di Pinerolo, che conoscevano l'ambiente, il famoso Martinat. Erano brutti momenti, era difficile distinguere le persone, a me è andata bene, perché io ero conosciuta”.

Lilia Jahier

Nata a San Germano Chisone, ha lavorato per 32 anni nel locale cotonificio Widemann. Nello stabilimento erano state nel frattempo requisite dai tedeschi due stanze adiacenti al centralino dove lei lavorava, e sotto la tettoia del Convitto, un edificio attiguo allo stabilimento che ospitava le operaie forestiere, era stato piazzato un carro officina per la riparazione delle loro armi.

Lilia doveva perciò stare molto attenta anche a parlare al sig. Widemann perché era controllata a vista dai tedeschi. *“Il partigiano è in pericolo per i rastrellamenti - ebbe a dire -, ma la staffetta è ancora di più e sempre, perché tutti la conoscono e quindi anche un vicino di casa può fare la spia o farla arrestare. Si vive in continua ansia, perché ogni giorno potrebbe essere l'ultimo. Davanti a casa mia i tedeschi avevano una postazione, quindi c'era sempre qualcuno di guardia; alle volte c'erano dei partigiani in casa e loro erano di sotto. Quando sapevi che c'era un rastrellamento, magari da qualcuno che frequentava un po' i tedeschi, andavi dai partigiani ad avvisarli”.*

⁵Testimonianza in P. Egidi Bouchard, *Eppur bisogna andar. Testimoni della Resistenza*, Ed. Claudiana, Torino, 2005, pag. 98/100.

Odette Bounous

Nata a Pramollo (Pomeano), per lavoro si è trasferita qualche anno a Bari, poi ha iniziato a lavorare alla RIV di Villar Perosa.

Ecco alcuni suoi ricordi tratti da *Sui Sentieri dei partigiani*, ricerche sulla Resistenza svolte dagli alunni delle Scuole Elementari di San Germano e Pramollo nel 1990.

“Io ho sempre ammirato coloro che erano coraggiosi e si battevano per una giusta causa, quindi quando è giunta l’ora di combattere per liberare l’Italia mi sono armata di coraggio e non ho esitato a portare il mio aiuto. Anche se ero giovane (avevo 20 anni) sapevo ciò che facevo e sapevo che era per una giusta causa, quindi ora lo rifarei, anzi farei di più perché avrei più esperienza. Una volta mi hanno fermata. A casa mia ci hanno messo al muro per circa quattro ore noi tre sorelle, perché c’era una spia e abbiamo avuto veramente paura; mio papà è scappato coi partigiani e noi tre sorelle siamo state al muro finché hanno perquisito dappertutto. Noi i documenti da portare li avevamo, erano appiccicati con le punese [spilli] sotto il baule nella camera. Noi siamo morte di paura, poi ci hanno lasciate andare, non ci hanno fatto del male, ci hanno solo terrorizzate”.

Elsa Bertalotto

Nata a Perosa Argentina ha lavorato al Setificio Gütermann di Perosa, poi nel 1940 ha lavorato alla “Pensione Europa” di piazza Castello a Torino, in cui soggiornavano parecchi tedeschi e inglesi e dove è rimasta fino al 1943. In seguito ai bombardamenti del 1943 è tornata a Perosa, dove ha prestato servizio per alcuni anni nella casa del dott. Willy Gütermann, il proprietario del setificio. In questo periodo è cominciato il suo percorso nella Resistenza incoraggiata da Maggioreino Marcellin, cugino di sua madre. Ecco alcuni ricordi del 1995: *“Ho accettato di fare la staffetta senza pensare ai pericoli a cui andavo incontro: di giorno ero al servizio dei tedeschi e di notte ero al servizio dei partigiani. Mi sono trovata molte volte a rischio sia di notte che di giorno. Ancora adesso, dopo tanti anni mi chiedo dove avessi preso tanto coraggio per potere arrivare in mezzo a tanti pericoli e sofferenze fino alla liberazione”.*

E nel 1 2014: *“Nonostante i pericoli, le paure, i rimproveri, ho continuato a fare la staffetta di Marcellin fino alla fine della guerra e sono contenta di aver aiutato i partigiani e le loro famiglie e anche qualche giovane interessato ad unirsi ai partigiani”.*

Carlotta Genre

Nata a Inverso Pinasca, ha lavorato alla RIV di Villar Perosa e durante la Resistenza ha operato soprattutto sulla riva destra della bassa Val Chisone. È stata ricordata da tutte le staffette e dai partigiani locali per il suo coraggio e la sua astuzia. Tra le tante azioni compiute è riuscita a far evadere dalle carceri di Villar quattro partigiani russi che avevano trasportato il partigiano Bartolomeo Long⁶ su una barella da Maniglia ai Micialetti di Pramollo. Durante un’altra ardua operazione organizzata per prelevare del denaro dalla cassa della RIV di Pinerolo, ha collaborato attivamente con alcuni partigiani all’uscita dello stabilimento e durante la loro fuga⁷. Inoltre, per ricordare la data del 1° maggio 1944, la sera precedente ha collaborato con il partigiano Remo Beux, che era salito a issare sul pennone alto 12 metri posto sulla "rotonda" dello stabilimento una bandiera rossa, la quale ha

⁶Notizie raccontate da Emilio Travers agli alunni di San Germano Chisone nel 1989, in *Sui sentieri dei partigiani* (a cura di G. Long e V. Petrone), Ed. Alzani, Pinerolo, 1990. pag. 20.

⁷I partigiani sono Emilio Travers, Osvaldo Notta e Aldo Beux.

iniziato subito a sventolare fino al mattino del giorno dopo⁸.

Regina Pero

Nata nella borgata Gilli di Pomaretto, ha lavorato al Setificio Gütermann di Perosa Argentina. Per tutta la vita ha collaborato attivamente con l'ANPI Perosa e Valli, con la Pro Loco, con l'Unitre, e ha anche fatto parte del gruppo folcloristico di Roure "La Tétó Aut".

Ecco alcuni suoi ricordi del 2014.

"Mi sono ritrovata a fare la staffetta senza pensarci. Un giorno sono andata nella casa dei signori Tagliero a Torre Pellice. Avevamo mangiato cena in compagnia dei partigiani (tra loro ricordo Ugo e Gino Genre). Gino aveva una forte tosse e la famiglia Tagliero lo ha ospitato nella mansarda; lì c'erano parecchi materassi predisposti per i partigiani. Nella notte abbiamo sentito dei colpi alla porta, erano i tedeschi che facevano una perquisizione; ad un certo punto sono entrati nella nostra camera ed io ho sentito Gino tossire, così mi sono messa a tossire più forte di lui, ho chiesto un bicchier d'acqua e i tedeschi se ne sono andati. Anche questa volta tutto era andato bene. Ritengo a questo punto di poter lasciare un monito ai giovani: "Siate sempre onesti e fate in modo che queste cose non succedano più".

Ada Balmas

Nata a San Germano Chisone, ha lavorato a Porte nella fabbrica Martin. Ha vissuto la guerra con

apprensione, essendo una ragazzina e vivendo in un luogo di passaggio sia delle truppe tedesche che dei partigiani.

"Ospitare dei partigiani era un rischio - ebbe a dire -. Io ero sempre di vedetta, bisognava fare attenzione che non dimenticassero niente nel fienile dove erano alloggiati, perché quando arrivavano i tedeschi, entravano in casa, guardavano dappertutto per trovare qualcosa, anche nei cassetti e portavano via quello che trovavano. Io lavavo i loro abiti giù al rio e facevo attenzione che non arrivassero i tedeschi, se sentivo che c'era un rastrellamento nella zona, nascondevo i panni dentro il tronco di un castagno. Io avevo paura di tutti, tanta paura: quando arrivavano i tedeschi e anche quando arrivavano i partigiani perché erano armati, ero una bambina".

Ines Ribet

Nata a Pramollo ha iniziato a lavorare alla RIV di Villar Perosa a 14 anni. Ecco alcuni ricordi tratti da una testimonianza presso la Scuola Elementare di San Germano Chisone nel 2015.

"Durante la guerra abbiamo patito tanto la fame. Io vivevo ai Dormigliosi e mangiavamo sempre polenta, patate e tome fatte in casa con il latte delle poche caprette che allevavamo. Avevamo anche le galline che ci davano un po' di uova. Nell'orto si coltivavano alcune verdure, soprattutto insalata. L'olio di oliva non c'era, si condividevano i cibi con il burro. Per non sprecarlo, si faceva fondere, si metteva in un barattolo di vetro e poi, con un cucchiaino, se ne prendeva un pochino per volta... Non si beveva vero caffè, ma solo caffè d'orzo.

⁸ Dati tratti dall'intervista di Pier Cesare Morero, *I bombardamenti alleati e la bandiera rossa sulla RIV*, L'Eco del Chisone, 29 aprile 1993.

Non si comprava quasi niente, si viveva di ciò che si aveva. Durante la guerra, non si poteva comprare ciò che si voleva, c'era una tessera che ti dava diritto a comprare solo alcune cose e in una certa quantità. Il pane che si comprava non era per niente buono!

Gli abitanti del vallone di Pramollo si procuravano di nascosto la farina di mais passando attraverso la galleria che collegava la "Terra Nera" alle Ribbe: di notte, alcune persone passavano attraverso la galleria, illuminando il percorso con le lampade, arrivavano alla "Terra Nera" e lì aspettavano un abitante di San Germano che riusciva a procurarsi di nascosto la farina dalle cascine della pianura. Preso il carico, tornavano indietro nella galleria⁹. Poi uno usciva per primo per controllare che nei paraggi non vi fossero dei tedeschi. Se li avessero scoperti, avrebbero sequestrato tutta la farina! Bisognava stare attenti anche ai partigiani... Anche loro avevano fame e qualche volta ti prendevano le provviste senza fare tanti complimenti...

La RIV era presa di mira dagli alleati americani: volevano bombardarla perché produceva armi che poi finivano nelle mani dei tedeschi. Io avevo tanta paura dei bombardamenti. Ero spaventata soprattutto quando il cielo era sereno, perché voleva dire che le condizioni erano favorevoli per un eventuale bombardamento, data la buona visibilità. Ricordo che era una bellissima giornata di gennaio. Io dovevo fare il pomeriggio. Mi incamminai per andare a lavorare, ma ero terrorizzata all'idea che potessero arrivare gli aerei. Così decisi di tornare a casa.

La mia mamma mi disse: "Cosa fai? Perché non vai a lavorare?". Poco dopo gli aerei arrivarono davvero e sganciarono le bombe sulla fabbrica, radendola al suolo!

Che frastuono e che fumo! Per fortuna tutti riuscirono a mettersi in salvo: un vero miracolo¹⁰”.

INCONTRARSI DOPO TRENT'ANNI

Viola Lageard, Angiolina Baral e Livia Savorgnan d'Osoppo, si sono incontrate a Pinasca nel 1975 dopo trent'anni e hanno stentato a riconoscersi.

L'ultima volta che si videro fu a Torino in un giorno di festa, nell'aprile del 1945. Avevano vent'anni.

Angiolina Baral, figlia di contadini, di Roreto; Viola Lageard, figlia di albergatori, di Inverso Pinasca; Livia Savorgnan d'Osoppo, figlia di aristocratici possidenti a Pinerolo. Durante la Resistenza Livia, venendo da Torino, recitava spesso la parte di studentessa del conservatorio e nascondeva nella custodia del violino documenti importanti, grosse somme di denaro, rivoltelle e bombe a mano. Viola, al contrario, si infilava una tuta della RIV e fingeva di essere un'operaia della fabbrica di cuscinetti a sfere di Villar Perosa. Così conciata, inforcava una bicicletta e raggiungeva ansimando le avanguardie partigiane dislocate lungo tutta la Val Chisone. Angiolina, invece, preferiva restare quello che era: una ragazza di montagna tutta muscoli e nervi. Quando c'era da portare un messaggio urgente in montagna, attraverso i sentieri più impervi, toccava sempre a lei. Era un'alpinista straordinariamente agile e veloce.

Ecco le loro significative testimonianze tratte da un articolo di Gianfranco Fagioli del 1975.

Viola *La nostra fu una guerra strana e terribile. Talmente strana e terribile ancora oggi, a distanza di trent'anni dalla sua conclusione. Nella sola Val Chisone i partigiani morti in*

⁹Si tratta di una galleria di una miniera di grafite che collegava San Germano Chisone con Pramollo.

¹⁰Lo stabilimento della RIV è stato bombardato l'8 novembre 1943 e il 3 gennaio 1944.

combattimento e in prigionia, fucilati, impiccati sono circa duecento. Certo, fu l'esperienza più importante della nostra vita. Gli uomini della Resistenza, io penso, ebbero per primi l'intuizione storica che l'Italia risorgimentale e fascista era definitivamente morta e quindi si doveva ricostruire tutto su nuove basi politiche, amministrative, sociali.

Angiolina *La guerra partigiana fu una guerra di popolo, di tutto il popolo, dei poveri e dei ricchi, del proletariato e della borghesia. Per la prima volta nella sua storia, gli italiani furono allora veramente uniti e concordi. Pareva, finita la guerra, che si dovesse continuare su questa strada. Invece... Peggio di così, oggi, non potrebbe andare. Moralmente è uno sfacelo. Ci sono tante cose che fanno schifo, troppe porcherie, ruberie e scandali in continuazione. Qui bisogna cambiare!*

Livia *Il dopoguerra lo sognavo diverso. Comunque l'attuale progresso economico raggiunto era impensabile, come del resto era altrettanto impensabile l'attuale regresso morale.*

Per concludere

Ecco infine due emblematiche affermazioni sulle donne in guerra.

Così il comandante Ettore Serafino: “Accanto ai ragazzi e ai giovani riuniti in bande e impegnati nella lotta ogni giorno foriera di rischi ecco comparire il viso dolce e sorridente di alcune fanciulle. Quelle che venivano chiamate “staffette”, capaci di portare messaggi, e notizie, e talora anche armi, attraverso i posti di blocco nemici, seducendo i pur spietati guardiani con un gesto gentile, una parola musicalmente sussurrata. Esempio, invero, il loro freddo disinvolto coraggio”.

E il partigiano Gino Rostan: “Le chiamavamo le nostre sorelle, quando loro arrivavano era una cosa meravigliosa perché oltre a portare notizie dei nostri, ci portavano un pacco di sigarette ed era un affiatamento che non so esprimere, diverso completamente da quello che si può pensare di giovani verso delle ragazze, e il rispetto che avevamo per le nostre staffette”.

La memoria

Nelle tre valli sono state intitolate una via a Torre Pellice dedicata a Jenny Cardon; un monumento nel Comune di Porte a tutte le donne che hanno difeso l'Italia nella guerra di Liberazione, e a San Germano Chisone un piazzale alle staffette all'interno dell'ex cotonificio Widemann.